

"Renzi in livrea dalla Merkel. Con l'accettazione dei trattati e del 3% la discussione è già finita" - Paolo Ferrero

Oggi Renzi si presenta - come i suoi predecessori - in livrea dalla Merkel, così come si confà ad un cameriere. Al di là dei toni rivendicativi, Renzi ha infatti già accettato tutti gli elementi che interessano alla Merkel e alla troika: avendo accettato pienamente i trattati - a partire dal Fiscal Compact e dal rispetto del 3% del deficit - e la pedissequa applicazione di essi, la discussione è già finita prima di cominciare. Assisteremo quindi all'ennesimo show di Renzi senza che nulla cambi dal punto di vista delle politiche economiche neoliberaliste che stanno distruggendo il nostro paese.

Cgil: Il 2° documento rende noti i dati congressuali che la Cgil ancora non dà

Ottimo risultato per il documento 2 che prende 42.000 voti essendo presente in circa 1/5 della platea congressuale. I dati ufficiosi della partecipazione al voto non hanno riscontro con quanto da noi verificato empiricamente: oltre 650.000 voti non hanno giustificazione. Per questo non certificheremo i risultati finali. Visto che - incredibilmente - a congressi provinciali già conclusi, in tutta Italia, mancano ancora i risultati nazionali, diamo noi i nostri risultati elaborati da dati ufficiali che rappresentano oltre il 97% del corpo elettorale della Cgil. Dai dati delle commissioni di garanzia territoriali e regionali emerge che la partecipazione segnerebbe soltanto una leggera flessione rispetto al precedente congresso, mentre noi abbiamo registrato, quasi ovunque siamo stati presenti, una forte caduta rispetto al 2010: secondo i nostri calcoli ci sono almeno 650.000 voti non giustificati e non giustificabili. Per queste ragioni i nostri rappresentanti nelle commissioni di garanzia congressuali ai vari livelli hanno deciso, salvo eccezioni, di non certificare i risultati congressuali e per questo, se non vi saranno novità positive, non verranno certificati neppure da noi a livello nazionale. Questo sarà il primo congresso della Cgil con una certificazione dei risultati decisa a maggioranza. **LA PARTECIPAZIONE AL VOTO** - La Cgil ha oltre 5.700.000 iscritti e iscritte, ma di questi oltre 1 milione non è stato raggiunto dal congresso. Sottolineiamo la gravità di questo fatto, come se in intere regioni del paese alle elezioni politiche non fossero stati neppure aperti i seggi. La platea formalmente coinvolta è di circa 4.680.000 iscritti, tra questi cioè si è svolto formalmente il congresso. Attualmente i votanti registrati sono 1.555.700, potrebbero alla fine essere oltre 1.600.000. I congressi si sono svolti in molti casi senza permettere alla minoranza di esercitare i suoi diritti, in diversi casi si sono rilevate sopraffazioni e violazioni che sono state denunciate e che le commissioni di garanzia quasi sempre hanno respinto con assurde motivazioni procedurali; a volte, addirittura, senza neanche motivare. Ci sono casi scandalosi che non intendiamo lasciar cadere. Per questo stiamo raccogliendo un dossier che cresce e che renderemo pubblico nella sua versione completa al congresso nazionale della Cgil. Oltre le diffuse violazioni rilevate, emerge però un dato di grande importanza e che colpisce l'intera attendibilità dei risultati: la differenza enorme di partecipazione al voto tra i congressi dove entrambi i relatori dei due documenti erano presente e quelli dove era presente soltanto la maggioranza. Dai dati che abbiamo raccolto, i relatori del documento 2 hanno partecipato a circa il 15% delle assemblee di base, per una platea congressuale di riferimento di circa 1.053.000 iscritti, pari al 22,5% della platea complessiva. In queste assemblee la media dei votanti è stata pari al 19,3% degli aventi diritto per un totale di circa 203.300 iscritti. Tra questi ci sono anche quelli con procedure che noi abbiamo subito, con numerosissimi seggi in cui si è votato nelle 48 ore successive allo svolgimento delle assemblee. Invece nel restante 85% dei congressi di base, quelli dove non abbiamo partecipato, il tasso di partecipazione al voto quasi si raddoppia. Infatti - secondo i dati ufficializzati dalle commissioni di garanzia territoriali e regionali - in queste assemblee, dove sono stati coinvolti oltre 3.629.000 iscritti, avrebbero votato 1.352.354 iscritti, più del 37% degli aventi diritto. Questo raddoppio della partecipazione media al voto non ha nessuna giustificazione di categoria, di condizione o di territorio, ma ha come unico punto unificante il fatto che si verifica laddove non c'è la presenza e il controllo della minoranza nello svolgimento congressuale. L'aumento ingiustificato e ingiustificabile dei votanti dove noi non ci siamo avviene, certo, in misura molto diversa a seconda della categoria e del territorio, ma avviene ovunque e dà appunto come risultato medio quel raddoppio dei votanti che emerge come dato assurdo. Anche perché come minoranza, non avendo potuto o essendoci stato impedito di partecipare a tutti i congressi, abbiamo scelto di concentrare le nostre forze nelle realtà meglio organizzate e più sindacalizzate. Paradossalmente dalla fotografia dei dati ufficiali emerge un ribaltamento della geografia politica normalmente usata in Cgil: le categorie più precarie, che lamentano più dispersione e difficoltà, i territori più deboli hanno un più alto tasso di votanti delle realtà tradizionalmente più forti! Cosa sarebbe successo se nei congressi dove non siamo stati presenti avesse votato la stessa percentuale degli altri congressi? Avrebbero votato 700.400 iscritti invece degli oltre 1.352.700. Questo significa che, al netto di tutte le altre nostre contestazioni, ci sono circa 652.000 votanti che non hanno spiegazione e giustificazione statisticamente significativa. Va detto che abbiamo chiesto di verificare questa non attendibilità dei dati in tutte le sedi e che ovunque questa verifica ci è stata negata a maggioranza dalle commissioni di garanzia, che si sono perfino rifiutate di ufficializzare il dato della differenza di partecipazione al voto tra i congressi dove eravamo presenti e quelli dove eravamo assenti, dato chiaramente riscontrabile dai verbali congressuali. Nessuna verifica dei verbali è stata possibile laddove abbiamo denunciato il rigonfiamento enorme dei voti. **I CONSENSI VERI ALLE DUE MOZIONI** - Il nostro documento ha finora raggiunto quasi 42.000 voti, raccolti e certificati uno per uno. Ma quanti sono i voti al documento della maggioranza? Secondo i dati ufficiosi sarebbero oltre 1.500.000. Sulla base di questi dati la percentuale finale del documento "Il sindacato è un'altra cosa" sarebbe del 2,7%. Tuttavia, se scomponiamo i voti tra quelli dei congressi dove siamo stati presenti e quelli dove siamo stati assenti, emerge che la quasi totalità dei voti del documento 2 è stata raccolta dove era effettivamente presente un nostro relatore, circa 40.000 su 42.000 voti! Come abbiamo visto in questi congressi hanno votato poco più di 200.000 iscritti, quindi, tenendo conto di bianche e nulle, la percentuale del nostro documento è circa

del 19,6%. Ricordiamo che in molti congressi di grandi e significative realtà il nostro documento è risultato maggioritario come, soltanto per fare alcuni esempi, alla Same, alla Piaggio, al Corriere della Sera, negli stabilimenti Fiat di Atessa e di Termoli, alle Meccaniche di Mirafiori, all'ospedale S.Orsola di Bologna, in Tiscali a Cagliari, in Fincantieri a Napoli, ai musei di Venezia. Sugli altri 1.352.000 votanti nei congressi senza controllo, abbiamo preso poco meno di 2.000 voti, pari allo 0,15%! Certo è singolare questo dato schizofrenico: da un lato percentuali di consenso sorprendenti, dall'altro, guarda caso nelle assemblee in cui nessun rappresentante del documento 2 era presente, percentuali da prefisso telefonico. Basta però estendere a tutti i votanti la percentuale di partecipazione da noi effettivamente riscontrata nei congressi cui abbiamo partecipato e le cose cambiano. Se infatti ci fosse stata ovunque quella stessa percentuale media di partecipazione, pari al 19,3%, che, lo ripetiamo, tiene già conto delle differenze di categoria e territoriali, i votanti complessivi sarebbero stati circa 903.700, sui quali la nostra percentuale, pur tenendo conto dell'assurdità dei neanche 2.000 voti raccolti nella grande maggioranza dei congressi dove non siamo stati, sarebbe stata del 4,6%. **GLI EMENDAMENTI** - Allo stato attuale non esiste alcun dato nazionale riassuntivo del voto agli emendamenti all'interno del documento di maggioranza e neppure un riscontro sulla partecipazione al voto di essi tra gli iscritti. Sappiamo che sono stati votati, ma non sappiamo dove e quanto. **CONCLUSIONI** - Ci sono circa 652.000 voti privi di alcuna giustificazione che, se verrà confermato il rifiuto della maggioranza di procedere a qualsiasi verifica, non possiamo che considerare falsi. Il nostro documento senza questi voti sfiora il 5% su tutta la CGIL, ma raggiunge il quasi il 20% nei congressi dove abbiamo potuto essere presenti e controllare il voto. Se si considera che questi congressi sono meno di un quarto della platea totale, si intuiscono le potenzialità che il documento esprime e quale sarebbe stato l'esito del congresso se ovunque ci fossero state democrazia, trasparenza e parità di condizioni. L'assenza di queste tre condizioni nel percorso congressuale ci porta quindi a non riconoscere i risultati del voto con la certificazione e a considerare ancora una volta decisiva la lotta per la riforma democratica della CGIL e di tutto il sindacato. È ovvio che alla luce di questa esperienza la consultazione decisa dal direttivo nazionale sul Testo Unico sulla rappresentanza, che ha ancora minori regole di trasparenza e democrazia del congresso, per noi non ha alcuna credibilità e validità.

**Il coordinamento nazionale de "Il sindacato è un'altra cosa"*

Roma come Atene: arriva la "troika" anche nella capitale. Mobilitazione generale al Campidoglio

Martedì 18 marzo si terrà il Consiglio Comunale straordinario sul "Salva Roma". L'Assemblea capitolina dovrebbe svolgersi secondo modalità diverse dal solito, aperta alla partecipazione della cittadinanza e delle associazioni. Napolitano ha controfirmato il "decreto Enti Locali", all'interno del quale all'art. 16 sono presenti le cosiddette misure "Salva Roma"; si tratta dell'ultimo attacco del Governo che con il ricatto del debito intende spianare la strada alle privatizzazioni e messa in vendita del patrimonio pubblico. Un piano triennale di "lacrime e sangue", di tagli indiscriminati alla collettività, in cui "la riduzione del disavanzo e il riequilibrio del bilancio" diventano il capestro con cui negare ai cittadini il diritto ad una gestione pubblica e partecipata dei servizi, nonché ad un utilizzo sociale del patrimonio immobiliare di cui invece si prevede la liquidazione, con l'obiettivo di fare cassa privando la collettività di un bene comune che gestito socialmente costituisce una risorsa. Il decreto prevede infatti le solite ricette draconiane di austerità, tramite un attacco frontale ai beni comuni e ai diritti dei lavoratori: per un verso l'imposizione delle privatizzazioni, dei licenziamenti e delle dismissioni, per altro il "commissariamento" del Sindaco, Giunta e Consiglio Comunale. L'amministrazione capitolina sarà sottoposta ad una vera e propria "troika", composta da Presidenza del Consiglio, Ministero dell'Interno e Ministero dell'Economia, che dovrà approvare il piano triennale di rientro dal debito predisposto dal Comune di Roma. Una tenaglia che impedisce di derogare dal "patto di stabilità" voluto dal Governo e dall'Europa. Il disavanzo di bilancio e il piano di rientro triennale, con l'indicazione delle misure per il contenimento dei costi, non devono essere trasformati in uno strumento di colpevolizzazione dei cittadini di Roma, ai quali sottrarre servizi pubblici e beni comuni! Non intendiamo lasciare in mano alle solite lobbies economico-finanziarie ciò che ci appartiene. Per questo ci apprestiamo a contrastare questo disegno feroce, rilanciando un nuovo modello di città che guardi al godimento dei beni comuni e del welfare locale, attraverso la riappropriazione sociale e la gestione partecipativa dei servizi pubblici. Nelle intenzioni della Giunta, il Consiglio di martedì 18 marzo dovrebbe essere aperto alla città e permettere a tutti di prendere parola al fine di concludere la seduta con un documento di indirizzo condiviso. Invitiamo i cittadini e le realtà sociali, che si battono per la tutela dei beni comuni e per un nuovo modello di città contro le politiche di austerità, a partecipare per imporre un confronto aperto sulle decisioni che interessano il destino di Roma: la qualificazione e gestione pubblica dei servizi e del patrimonio sui quali ribadire l'opposizione ad ogni forma di privatizzazione e dismissione. Chiediamo alla Giunta Marino di decidere se sottostare ai diktat della "troika" o aprire un confronto con chi da tempo oppone alle politiche di austerità un nuovo modello di città. Non permettiamo che a Roma si ripetano le stesse devastanti ricette che hanno messo in ginocchio Atene. Mobilitiamoci tutte/i il 18 marzo alle ore 14 in Campidoglio perché Roma non si vende, Roma si difende

**Coordinamento Romano Acqua Pubblica*

Piemonte: Costruiamo insieme una Lista di alternativa alle politiche liberiste

Costruiamo insieme una Lista di alternativa alle politiche liberiste del centrodestra e dello schieramento moderato di Chiamparino. Una Lista che dia voce e rappresentanza alle lotte e ai movimenti che sono nati in questi anni nella nostra regione, contro le grandi opere inutili e dannose come il Tav, a difesa del trasporto pubblico locale, dell'acqua pubblica e dei beni comuni, contro gli F-35 e le politiche degli armamenti, contro gli inceneritori e le nuove discariche, per il lavoro non precario e tutelato, per la salvaguardia dello stato sociale, dell'assistenza, della sanità e della scuola pubblica, per i diritti sociali e della persona. Una Lista plurale, democratica e inclusiva, che faccia vivere anche a livello

regionale i principi e i valori della Lista Tsipras per "L'Altra Europa". Che nasca dal basso e in cui le decisioni sul programma e sulle candidature siano collettive, a partire dal principio "una testa un voto". Tutti coloro che intendono proseguire su questo percorso **Lunedì 17 marzo alle ore 18,15, presso il Salone di Via Moretta n. 55 bis, Torino, Assemblea Pubblica**, potranno contribuire fattivamente coinvolgendo altri e altre sui contenuti trattati o di interesse comune, per portare lunedì prossimo un percorso partecipato e più definito. Oltre ai temi di programma che ci accomunano qui espressi, occorrerà discutere su: che simbolo; che nome dare alla lista; se introdurre il termine Sinistra; se siamo in grado, prime indicazioni su quali candidature. E altro ancora che ognuno/a singolarmente o in associazione può ritenere importante definire.

Maddalena Berrino, Fabrizio Biolo', Lucia Bisetti, Antonio Canalia, Maria Cariota, Luigi Casel, Marisa Chiaretta, Alberto Deambrogio, Mauro Demaria, Edgardo Favalaro, Sergio Gilardi, Ezio Locatelli, Massimo Mori, Patrizia Mussano, Gianni Naggi, Gippo Ngandu, Laura Orsucci, Antonio Pappalardo, Claudia Peirone, Mariangela Rosolen, Angelo Sivera, Franco Turigliatto, Antonella Visentin.

"Le rivolte arabe e le repliche della storia"

Connessioni precarie ne discute con Massimiliano Trentin - Università di Bologna (uno degli autori del volume) e Benedetto Vecchi de "il Manifesto". Oramai più di tre anni fa, in occasione dello scoppio del ciclo di lotte, scioperi e insurrezioni che ha attraversato e continua ad attraversare il mondo arabo, pochi dubbi furono sollevati circa l'etichetta con la quale tanti osservatori decisero di inquadrare questa esperienza: le primavere arabe. Oggi è lecito domandarsi se dietro l'uso di questo epiteto non si nasconda un'interpretazione "orientalista" di queste rivolte che, cieca di fronte ai mutamenti che stanno scuotendo l'intero ordine globale capitalistico, continua a riproporre una determinata visione degli eventi, in questo caso centrata sulla impossibile conciliazione di Islam e democrazia. Uno degli assunti che accomunano i saggi raccolti in *"Le rivolte arabe e le repliche della storia. Le economie di rendita, i soggetti politici, i condizionamenti internazionali"* (a cura di L. Paggi, ombre corte 2013) è che per comprendere sia l'origine che gli esiti drammatici della protesta sociale e politica è indispensabile invece guardare i paesi arabi in una prospettiva globale attenta nel rilevare tanto le connessioni quanto le sconnessioni che si stanno producendo nella nuova geografia dello sfruttamento globale. Crescita senza sviluppo, nuova divisione internazionale del lavoro, processi migratori, economia di rendita, corruzione politica sono solo alcune delle direttrici - discusse in questo libro - di quel nuovo mappamondo che è necessario ricostruire per rendere comprensibili e agibili delle lotte davvero in grado di porre la democrazia come una questione all'altezza dei nostri tempi. Martedì 18 Marzo, Corte Tre Bolognina Community Center Center, via Franco Bolognese 22/3 A. h19.30: Apericena; h20: Presentazione/discussione

**www.connessioniprecarie.org*

La Crimea sceglie la Russia, 95% i sì. Obama: "Referendum illegittimo". Putin: "Ti sbagli"

"Siamo tornati a casa", "Russia ti amo", gridano in centinaia a piazza Nahimov a Sebastopoli dove, in un tripudio di bandiere russe e sulle note dell'inno di Mosca, la festa è scattata mentre ancora si contavano le schede. E già domani sarà presentata ufficialmente a Mosca la richiesta di annessione, ha twittato stasera il primo ministro separatista Serghiei Aksionov. Ma d'altra parte non si aspettavano sorprese: il "sì" è a valanga come anche l'affluenza, alta anche nei villaggi tartari, nonostante il boicottaggio annunciato da alcune organizzazioni della minoranza etnica. E mentre gli Stati Uniti di Barack Obama e l'Europa tuonano contro il Cremlino bollando come "illegale e illegittimo" il referendum e annunciando sanzioni già per domani, Putin ha ribattuto a Obama che "il referendum è pienamente conforme al diritto internazionale". Intanto Putin è diventato un'icona in Crimea: guai a parlarne male, anche solo per un attimo. Qui lo amano in tanti, soprattutto giovani, mentre gli anziani preferiscono guardare al passato, sovietico. A seggi ancora aperti, il premier russo ha dato la sua benedizione: Mosca accetterà l'esito della consultazione, in parole povere si tratta di un 'benvenuti' in Russia. E poco dopo i primi risultati ufficiali che fotografano al 95% la percentuale dei 'sì', Putin ha parlato anche con Obama. Per ribadire che la consultazione è legittima. Ma anche per "cercare insieme di stabilizzare la situazione in Ucraina". Il presidente russo ha conversato anche con la cancelliera Angela Merkel, con la quale è in piedi una trattativa per dare luce verde a una missione "su vasta scala" degli osservatori Osce, che per più giorni sono stati bloccati alla frontiera settentrionale della Crimea. Kiev, che oggi perde un pezzo di territorio, ha annunciato per bocca del ministro della Difesa Igor Teniukh una "tregua" in Crimea con Mosca fino al 21 marzo, giorno del primo esame della Duma russa della legge per l'annessione di terre straniere e della firma della parte politica dell'accordo di associazione tra l'Ucraina e la Ue. Fino ad allora, non saranno bloccate le unità militari ucraine nella Penisola e "nessuna misura sarà presa contro le nostre infrastrutture e i nostri siti militari" da parte degli oltre 22mila soldati russi presenti. E tuttavia in serata è arrivata la notizia di soldati e mezzi blindati ucraini diretti verso i confini con il gigante russo, con tutta probabilità nelle regioni sull'orlo della guerra civile, come Donetsk e Kharkov. Sullo sfondo le bordate che partono da Washington, Bruxelles e da tutte le cancellerie europee contro le mosse, definite "pericolose e destabilizzanti" del Cremlino, con la Casa Bianca che esorta la comunità internazionale a intraprendere "passi concreti per imporre dei costi" alla Russia. L'accusa a Putin è di aver scelto una strada che lo porterà all'isolamento. Forse andrà così, forse no. Qui a Sebastopoli, sede della Flotta russa sul Mar Nero, è chiaro che il presidente russo non è affatto solo: da piazza Nahimov in tripudio si inneggia al "ritorno a casa" e al "leader" Vladimir.

Le due Parigi alla sfida del voto

Sebbene su tutti gli edifici pubblici continui a fare bella mostra di sé lo slogan della rivoluzione borghese del 1789 «Liberté, égalité, fraternité», la diseguaglianza nella Francia di oggi, dove le 85 (ottantacinque) persone più ricche posseggono altrettanto quanto la metà più povera della popolazione, è la base del sistema dominante. Questo sistema

è sostenuto dal governo ispirato dal presidente della Repubblica François Hollande, che ha concepito, fra l'altro, un «patto di responsabilità» a beneficio del padronato che mantiene l'austerità tagliando in profondità i bilanci della salute, dell'istruzione, della previdenza sociale ed aumentando ulteriormente l'IVA, imposta indiretta che colpisce in misura ineguale ricchi e poveri. Nello stesso tempo, la disoccupazione continua ad aumentare mentre alti funzionari, manager, banchieri, quadri, trader ed altre categorie «protette» riscuotono salari e buonuscite che un normale cittadino non guadagna in un'intera vita di lavoro, se e quando ha la fortuna di conservarlo. Il peso del carico fiscale grava, grazie ad un sistema sempre più iniquo, sui redditi più modesti. E tuttavia, mentre da una parte il governo lamenta la mancanza di fondi per la scuola, gli ospedali, i trasporti ed il padronato continua a pretendere nuove riduzioni dei salari e delle pensioni in nome di una «flessibilità» del mercato del lavoro che sarebbe, a suo dire, il solo mezzo per far fronte alla «concorrenza internazionale», la Francia continua a finanziare spedizioni militari dall'Afghanistan alla Libia, dal Mali alla Repubblica centro-africana, a rifornire di armi e denaro i «ribelli» siriani ed a soffiare sul fuoco della «rivoluzione» ucraina per esportare la democrazia o/e per mantenere la pace, s'intende. A Parigi, dopo due mandati di Bertrand Delanoë (2001 - 2014), socialista, ex ghost-writer di Lionel Jospin, succeduto come sindaco a Jacques Chirac (1977 - 1995) ed al suo cliente Jean Tiberi (1995 - 2001), entrambi sfuggiti, grazie ad espedienti diversi, ai rigori di una giustizia solo formalmente indipendente dal potere politico ed economico, la politica dell'amministrazione comunale è in tutto simile a quella del governo nazionale dello stesso colore. Quando, negli ultimi 14 anni, i sans papiers hanno rivendicato i loro diritti e i profughi dalla Tunisia e dalla Libia hanno tentato di ottenere asilo, l'amministrazione socialista non si è mostrata più comprensiva della Destra al governo nazionale. La candidata del Partito Socialista, Anne Hidalgo, vice-sindaco con Delanoë, sostenuta dal Partito comunista francese e dai verdi, promette più o meno le stesse cose della 39enne Nathalie Kosciusko Morizet, attuale sindaco di Longjumeau, candidata alla carica di sindaco di Parigi dall'UMP (Destra), più volte al governo durante l'era Sarkozy (Ecologia, Sviluppo durevole, Trasporti, Casa, Prospettive e sviluppo dell'economia analogica). Entrambe sono fiere di una Parigi capitale del lusso, dove quelli che ci lavorano sono assolutamente impossibilitati a pagare gli affitti esorbitanti richiesti dai proprietari. L'edilizia popolare è insufficiente, come testimoniano oltre 100.000 domande di assegnazione non soddisfatte. Le poche case popolari costruite sono realizzate grazie alla collaborazione pubblico-privato e dunque fonte di laut profitti per gli speculatori immobiliari. La città continua ad offrire due immagini lontanissime fra loro: quella dei quartieri occidentali, dove risiedono i ricchi, e quella dei quartieri orientali dove risiedono i meno abbienti e gli immigrati che sono riusciti ad evitare l'espulsione verso le città della banlieue distanti decine e decine di km. Le differenze della "qualità" dei residenti sono evidenti se si osserva la situazione degli ospedali: dopo la chiusura dell'Hôtel-Dieu, nell'isola della Cité, gli ospedali dei quartieri occidentali funzionano normalmente mentre quelli dei quartieri orientali sono sovraffollati come l'ospedale Tenon, dove il tasso di saturazione delle urgenze è arrivato al 385%. Gran parte del personale dell'amministrazione comunale è in condizioni di precarietà e soprattutto i giovani animatori nelle scuole sono in una situazione estremamente vulnerabile. I fondi per il welfare sono stati tagliati, le sedi delle associazioni a carattere sociale minacciate di sfratto, i giovani minori ospitati nel centro della rue Stendhal si ritrovano in strada. Non c'è da stupirsi se questa politica favorisce il dilagare di idee xenofobe e razziste, che è sempre colpa degli immigrati, dei diversi, un terreno fertile per i neofascisti del Fronte nazionale che tentano di far fruttare la disperazione e la paura in termini di consenso elettorale. La candidata anti-austerità del Front de Gauche, Danielle Simonnet, consigliera comunale nel XX arrondissement dal 2008, propone invece la ripubblicizzazione dei servizi pubblici privatizzati (Vélib, Autolib, rifiuti, mense scolastiche, asili), la creazione di un'azienda autonoma pubblica per le energie rinnovabili, per l'accesso a Internet e per il trattamento dei rifiuti, 4.000 nuove assunzioni, stabilizzazione dei precari e rivalutazione dei salari più bassi, gratuità di un consumo minimo di acqua e tassazione degli sprechi, estensione dei casi di gratuità nei trasporti pubblici.

**Circolo Prc "Carlo Giuliani", Parigi*

Fatto Quotidiano - 17.3.14

Crimea: il referendum è legittimo - Fabio Marcelli

Ho avuto, su questo blog, più volte occasione di criticare il regime autoritario instaurato da Vladimir Putin in Russia, che non soddisfa determinati requisiti di effettiva democrazia. Ma tale critica, da estendere anche a molti Stati sedicenti democratici dell'Occidente, non consente di passare sotto silenzio e sottovalutare l'operazione destabilizzatrice e foriera di gravissime tensioni internazionali avviata con il rovesciamento del governo Yanukovitch da parte della cosiddetta rivolta di Piazza Maidan. Anche qui occorre ovviamente distinguere e approfondire il discorso.

Probabilmente alla base della presenza di migliaia di persone in quella Piazza e dei conseguenti scontri con le forze di sicurezza ucraine, c'era un malcontento basato su ragioni reali, legate da un lato alla crisi e dall'altro alla corruzione del governo Yanukovitch. Eppure, altrettanto reale è la circostanza che, sulla base di una storica controversia che oppone l'Est all'Ovest dell'Ucraina, un ruolo determinante sia stato svolto in quelle vicende da gruppi fascisti come Pravij Sektor e Svoboda, la cui immagine è legata alla peggiore memoria storica dell'intera regione. Gruppi che hanno poi assunto un ruolo determinante nel nuovo governo e nelle sue forze armate e di polizia. Il putsch contro Yanukovitch, insomma, ha profondamente alterato la situazione preesistente, determinando l'entrata in crisi irreversibile di un delicato equilibrio, che ha retto per alcuni anni, fra le diverse componenti politiche, culturali e sociali di un Paese composito come l'Ucraina, che si colloca per giunta sulla linea di divisione fra Est ed Ovest, fra Russia e Nato. La nuova situazione che si è in tal modo determinata, con la responsabilità di attori internazionali come l'Unione europea che, come ho già avuto modo di rilevare, si sono comportati nella fattispecie in modo superficiale e irresponsabile, sta producendo una serie di contraccolpi sul terreno delle relazioni internazionali e della situazione interna. La Corte internazionale di giustizia, massimo organo giudiziario delle Nazioni Unite e istituzione cui è affidato per antonomasia il compito di interpretare il diritto internazionale, ha avuto modo in tempi relativamente recenti di

pronunciarsi sulla portata del principio di autodeterminazione dei popoli. Nel parere reso il 22 luglio 2010 sulla conformità al diritto internazionale della Dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo, la Corte è tornata sulla questione, affermando tra le altre cose che la prassi internazionale non consente di affermare l'esistenza di una norma internazionale che proibisca le dichiarazioni di indipendenza anche al di fuori dei casi dei territori non autonomi e dei popoli soggetti a dominazione straniera (punto 79) e che il principio di integrità territoriale degli Stati esplica degli effetti esclusivamente nella sfera delle relazioni esistenti fra gli Stati (punto 80). Questo discorso, volto a valorizzare l'importanza di un pronunciamento democraticamente espresso con il quale una popolazione decide al propria sorte, può riferirsi anche alla scelta di entrare a far parte di un altro ordinamento, dato che l'autodeterminazione dei popoli può esercitarsi sia dando vita a un nuovo Stato che entrando a far parte di uno esistente. Dovendo prendere in considerazione la legittimità internazionale del referendum in Crimea, occorrerebbe quindi stabilire se tale referendum sia stato imposto in seguito a un intervento militare di un Paese terzo (nella fattispecie la Russia), ovvero se risponda prevalentemente a istanze autonome e originali della popolazione della penisola. Ritengo che la seconda risposta sia quella più giusta e che tutti siano tenuti a rispettare il voto liberamente espresso a larghissima maggioranza da tale popolazione e la cui conformità agli standard internazionali è stata certificata dalla presenza di settanta osservatori internazionali. Tanto più che il rovesciamento di Yanukovitch è avvenuto sulla base di una situazione di fatto al di fuori dei canali costituzionalmente previsti determinando come detto la crisi degli equilibri precedentemente raggiunti e la legittimità della risposta popolare della Crimea. La quale fra l'altro faceva storicamente parte della Russia e fu ceduta all'Ucraina nel contesto oramai superato dell'Unione Sovietica. Sono quindi del tutto pretestuose e infondate le pretese di Usa ed Unione europea di ritenere illegittimo il referendum della Crimea. L'Italia deve dissociarsi da eventuali sanzioni nei confronti della Russia che sarebbero prive di ogni fondamento giuridico e contribuirebbero solo ad aggravare la situazione da ogni punto di vista mettendo a repentaglio essenziali forniture energetiche e proficui rapporti di cooperazione economica. La questione ucraina non finisce certamente qui. Esistono infatti tensioni molto forti anche in altre parti del Paese, specialmente nelle zone orientali e il pericolo di una guerra civile, con possibile intervento di forze esterne, è molto alto. Il rispetto, da parte di tutti, del pronunciamento democratico della Crimea deve costituire quindi la premessa per un riassetto del Paese che consenta di mantenerne per quanto possibile l'integrità territoriale e di allontanare lo spettro di un conflitto interno con possibili, estremamente inquietanti, implicazioni di ordine internazionale che hanno spinto qualcuno perfino ad evocare lo spettro di una terza guerra mondiale. Morire per Kiev? No grazie!

#WithSyria, l'appello globale per i civili siriani - Riccardo Noury

Il conflitto siriano è entrato nel suo quarto anno. Secondo gli ultimi dati forniti dalle Nazioni Unite, tre anni di crisi in Siria hanno prodotto oltre 2.500.000 rifugiati, 9.300.000 persone che necessitano di assistenza umanitaria in Siria e oltre 6.500.000 profughi interni. Il numero dei rifugiati siriani è superiore a quello dei rifugiati provocati dalle guerre dell'ex Jugoslavia degli anni Novanta ed è almeno il doppio dei rifugiati causati del genocidio ruandese del 1994. Amnesty International, Oxfam, Hand in Hand for Syria, International Rescue Committee e Save the Children sono tra le 115 organizzazioni umanitarie e per i diritti umani di oltre 24 paesi che hanno lanciato un appello ai leader mondiali perché questo sia l'ultimo anniversario di sangue della crisi siriana. Le 115 organizzazioni promotrici dell'appello formulano tre richieste a tutte le parti coinvolte nel conflitto e a coloro che su di esse possono esercitare qualche influenza: 1) Fermare il bagno di sangue, ponendo fine agli attacchi contro le zone abitate da civili e gli edifici civili, come le scuole e gli ospedali e rispettando le leggi di guerra e i diritti delle persone colpite dal conflitto. 2) Assicurare che gli aiuti arrivino a tutti coloro che ne hanno urgente bisogno. Ciò significa porre fine agli assedi e agli attacchi contro gli operatori umanitari; concordare tregue affinché gli aiuti possano giungere a destinazione; finanziare adeguatamente i programmi di aiuto. 3) Coinvolgere nei negoziati di pace tutti coloro che possono avere un ruolo nel disegnare il futuro della Siria, come gli organismi della società civile e le donne.

Da Mosca a Washington passando per il campo profughi giordano di Zaatari, nel fine settimana migliaia di persone hanno ricordato il terzo anniversario dell'inizio della crisi siriana con veglie, illuminazioni di luoghi simbolici e il lancio di palloncini ispirati a un'immagine realizzata da Banksy, contenenti messaggi di speranza per la Siria. A Zaatari, in una sala cinematografica gonfiabile, è stato proiettato un film di animazione realizzato da Hi-Sim Studios e Ridley Scott Associates Films, con la colonna sonora degli Elbow, che hanno donato il loro brano "The blanket of Night" e la voce narrante di Idris Elba.

Serbia, plebiscito per i conservatori filo-Ue di Aleksandar Vucic. Europa più vicina? - Francesco De Palo

Un super boy che tragherà la Serbia verso una completa europeizzazione o un pericoloso accentratore, con un passato scomodo, fresco di un risultato senza precedenti? La Serbia chiamata al voto per le politiche sceglie con decisione il partito conservatore filo-europeista Sns con il 48,44% dei voti: guidato da Aleksandar Vucic raddoppia i propri consensi rispetto al 2012 e coglie la maggioranza assoluta. Già vicepremier e ministro della difesa, Vucic ha centrato un vero e proprio plebiscito con al secondo posto, staccatissimo, il Partito socialista col 14,05% (che gli varranno 45 seggi), il Nuovo partito democratico (Nds) al 5,86% (18 seggi) e Partito democratico (Ds) con il 5,46% e 17 seggi. Fuori le formazioni che non hanno raggiunto la soglia minima del 5%. Il dato politico è che si tratta di un risultato senza precedenti come percentuali di consensi e il fatto che il neo premier era stato ministro dell'informazione sotto Milosevic: controllerebbe anche molti dei media nazionali, come sottolineano le opposizioni, che lanciano l'allarme di plebiscito dittatoriale. Il partito dell'ex presidente Boris Tadic che ha fondato l'Nds, il PD, subisce un crollo: solo due anni fa era al 22%. Anche le minoranze entrano in parlamento, grazie a un patto di lista con i tre partiti maggiori, come gli ungheresi con nove seggi, i bosniaci musulmani del Sangiaccato con tre e gli albanesi del sud della

Serbia con due. L'affluenza è stata del 50,3%, inferiore rispetto alla votazione precedente nel 2012 e circa 6,7 milioni sono stati gli elettori per scegliere il nuovo parlamento composto da 250 membri. "Abbiamo bisogno di una vittoria schiacciante per creare nuovi posti di lavoro, e proseguire nelle riforme per combattere la corruzione", aveva annunciato Vucic pochi giorni fa. Il suo partito è anche accreditato per una probabile normalizzazione delle relazioni con il Kosovo in un'ottica di comune convenienza data dall'allargamento dell'Ue. Proprio in Kosovo il 34,42% dei serbi ha votato nelle legislative anticipate svoltesi in Serbia, come ha confermato Nikola Gaon, portavoce dell'Osce, i cui delegati hanno monitorato l'intera tornata elettorale. I commenti a urne chiuse sono contrastanti. Di straordinaria storia di redenzione per Aleksandar Vucic parla l'opposizione socialista, dal momento che il neo premier ha servito come ministro dell'informazione sotto il presidente ultra-nazionalista Slobodan Milosevic. L'opposizione dice che sarebbe pericoloso concentrare troppo potere nelle sue mani, in quanto "l'intero paese è ipnotizzato da questo super -ragazzo, che controlla tutti i media e decide su tutto - ha dichiarato Borko Stefanovic, leader parlamentare del Partito Democratico - quello che ci troviamo di fronte oggi è un regime da one-man". Ma il prossimo governo della Serbia, al di là della storia del suo timoniere, avrà molto da fare: un serbo su tre non riesce ad accedere al mercato del lavoro, il processo di adesione all'UE presenta ancora scogli e difficoltà legate dal rispetto delle condizioni imposte da Bruxelles. Vucic ha promesso una radicale riforma del settore pubblico, di quello pensionistico e del welfare con l'obiettivo ambizioso di far emergere il Paese dalle ceneri della Jugoslavia federale, rivendicando una leadership economica nei Balcani occidentali. Inoltre a breve dovrebbe bussare alla porta del Fmi per ottenere un nuovo prestito. Ma Vucic fu ministro dell'informazione alla fine del 1990 quando i quotidiani nazionali vennero multati e chiusi da una legge fatta ad hoc per imbavagliare il dissenso contro Milosevic: erano i giorni della guerra in Kosovo. Un passato che i serbi pare abbiano già dimenticato.

La televendita (pericolosa) di Renzi. E la precarietà diventa strutturale

San Precario

Finalmente, dopo una lunga attesa, sono state rese note le misure che il neo-governo Renzi intende adottare per traghettare l'economia italiana fuori dalle secche della crisi. I provvedimenti principali si dividono in tre parti: interventi a sostegno dei redditi di lavoro e di impresa, interventi sul mercato del lavoro, al fine di renderlo più "appealing", interventi sugli ammortizzatori sociali. In questi giorni, sui giornali e sulle televisioni, soprattutto all'indomani della televendita di Palazzo Chigi, condita da slides, figure e tabelle a magnificare le qualità del prodotto, si è elevato un coro di consensi a sancire che finalmente l'"economia svolta". Che Renzi sia un buon imbonitore e un abile utilizzatore delle pratiche comunicative non ci piove, al punto tale che, con preoccupazione, ci ricorda un altro abile comunicatore, che per 20 anni ha imperversato, con molte complicità "indecenti", nella politica italiana. Ma ciò non toglie che, al di là della sfavillante superficie, sia necessario e doveroso analizzare la sostanza. E il risultato che emerge è del tutto sconcertante, vecchio e usato. "1000 euro in più all'anno per chi guadagna meno di 25.000 euro, grazie al taglio di parte del cuneo fiscale": detta così non sarebbe male. Non molto, 80 euro netti al mese, più dei 12 euro promessi da Letta, ma meglio di niente. Per tutte e tutti? Ovviamente no. La riduzione del cuneo fiscale può essere applicata solo laddove vige un contratto di lavoro dipendente e il taglio risulta massimo laddove il contratto di lavoro è stabile. Ciò significa che i contratti precari dipendenti si dovranno accontentare delle briciole (sicuramente non i 1000 euro promessi) e che tutti coloro che non hanno un contratto di lavoro dipendente sono tagliati fuori: parliamo, non solo dei disoccupati, ma di tutti i lavoratori/trici con contratti di pura subordinazione, Partite Iva, autonomi eterodiretti, ecc. ovvero quasi la metà della forza lavoro italiana. Non è un caso che i sindacati abbiano immediatamente applaudito tale proposta. Il solco tra chi ha un lavoro (solo apparentemente) più stabile in quanto dipendente e chi il lavoro non ce l'ha o è precario tende così ad allargarsi. "Contratto di lavoro a tempo determinato (CTD) sino a tre anni, con possibilità di rinnovo senza pause e a-causale (per ogni impresa il tetto massimo di utilizzo del CTD senza casuali giustificatrici è infatti il 20%)". Detto in parole più semplici: possibilità di infinite proroghe per tre anni al contratto di lavoro a tempo determinato. Anche una alla settimana o al mese: di fatto il periodo di prova nel quale si può essere "licenziati" senza preavviso, indennità e alcuna giustificazione viene esteso a tre anni. Peggio che in Spagna, dove almeno la durata minima del CTD è fissata in 6 mesi. Finalmente ci sono riusciti, il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato non è più la regola ma è divenuta l'eccezione in barba anche alle previsioni della Direttiva CEE n. 99/77 che disciplina per l'appunto i contratti a tempo determinato. Se con la riduzione del cuneo fiscale i precari erano già in parti tagliati fuori, ora sono direttamente mazzolati. La Cgil ci ha messo qualche giorno a capirlo (forse abbagliata dalla televendita?) e adesso esprime qualche perplessità. Meglio tardi che mai. Ma sappiamo come andrà finire, perché è questa la misura principale e l'intendimento della legge delega Renzi: far convergere sul CTD tutte le altre forme di precarietà e rendere la precarietà ancor più strutturale di quella che è già. Assistiamo così ad un peggioramento delle condizioni già indecenti poste dalla riforma "Fornero" e dal successivo Decreto "Giovannini". Sulla base di quest'ultime riforme, il CTD c.d. "a-causale" poteva essere rinnovato sino ad un anno. Ma Renzi si sa è generoso, propone un fondo di 1,7 miliardi per trovare un'occupazione ai giovani entro 4 mesi dalla conclusione degli studi: che tipo di lavoro? Ovviamente uno stage a retribuzione ridicola se non gratuito! Vediamo così realizzarsi a livello nazionale ciò che era stato eccezionalmente anticipato nel contratto di Luglio 2013 per l'Expo di Milano, in cui si fa esplicita richiesta di 18.500 volontari a titolo gratuito! Riforma degli ammortizzatori sociali: la cassa integrazione in deroga progressivamente sparisce e viene sostituita dal Naspi: un sussidio di disoccupazione non molto universale (come promesso) per tutti coloro che perdono il lavoro (licenziati?), compresi i circa 400mila atipici che oggi sono protetti dalla Cassa in Deroga e hanno lavorato almeno tre mesi. La Naspi durerà la metà dei mesi lavorati negli ultimi 4 anni per un massimo di due anni; al massimo sei mesi, invece, per gli atipici. L'entità del sussidio sarà per tutti nell'ordine dei 1100-1200 euro mensili all'inizio del periodo di copertura per poi calare fino a 700 euro: la coazione al lavoro e la ricattabilità del bisogno è quindi assicurata. Si stima che i beneficiari saranno circa 1,2 milioni di persone (pari a quelli oggi in Cassa in Deroga), un numero ben al di sotto dei circa 9 milioni di persone che sono povere. Se questi sono i

provvedimenti della legge delega (non sono infatti subito operativi per decreto, ma dovranno passare al vaglio del voto parlamentare), non bisogna essere dei geni per capire che non c'è nulla di nuovo, ma che ci si muove nel corso della solita tradizione della politica dei due tempi: prima precarizzare, poi si vedrà. La montagna ha partorito il classico topolino. La MayDay 2014 ha un'altra ragione per farsi sentire. E con più forza.

Poletti: “Jobs act va bene così. In dieci mesi si vedranno i risultati”

“Se uno mi dice che devo ritirare il decreto è ovvio che non lo farò. Mentre una discussione di merito lungo il percorso parlamentare è normale che ci sia”. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti chiude definitivamente la questione dopo le polemiche, difende a spada tratta l'allentamento delle regole sui contratti a termine e rinvia sine die un intervento sui precari per definizione, dai co.co.co alle partite Iva. “Il decreto va avanti così. Poi certo, non siamo infallibili e il dibattito in Parlamento farà il suo corso”, spiega dalle pagine di Repubblica e del Mattino. E nonostante le critiche della Cgil, ribadisce: “Le nostre regole, pur imperfette smuoveranno il mercato: fra dieci mesi ne vedremo gli effetti”. “Mi assumo le responsabilità delle scelte fatte”, dice poi l'ex numero uno delle Coop cercando di dare dignità di pensiero alle sue scelte: “La deregulation non è la mia mentalità. Ma avere norme giuste che non producono effetti o ne producono di contrari è peggio”. Il decreto, quindi, “va avanti così”. Le norme introdotte sui contratti a termine e sull'apprendistato, aggiunge, “non faranno aumentare l'instabilità” perché “basta guardarsi intorno per vedere cosa hanno prodotto i paletti fin qui piantati con le migliori intenzioni”. Queste modifiche, aggiunge il ministro, “permetteranno all'azienda di assumere con maggiore tranquillità e daranno ai lavoratori maggiori possibilità di ottenere tre anni continuativi di lavoro”. I paletti previsti dalla riforma Fornero, rileva ancora Poletti, “avevano il giusto obiettivo di limitare l'uso dei contratti temporanei, ma hanno prodotto l'effetto inverso. Questa situazione merita di essere difesa?”. Nessuna rassicurazione, poi, sul tema del precariato in senso più ampio. Di co.co.co e partite Iva “ce ne occuperemo quando affronteremo la partita dei contratti e l'obiettivo è chiaro: non permetteremo finzioni”, dice. Quanto alla Cassa Integrazione in deroga su cui da mesi non si fa altro che dire che i fondi sono esauriti senza aggiungere proposte operative, “ho segnalato il problema e il governo troverà la soluzione”, dice e ne approfitta per rilanciare la “sua” riforma degli ammortizzatori sociali. Misure e operazioni che continuano a non piacere al segretario Cgil Susanna Camusso. “L'impianto delle politiche del lavoro”, commenta, “deve puntare a ridurre le disegualianze generate dal precariato focalizzandosi anche sulla scuola e la formazione ed elevando l'obbligo scolastico. Bisognerebbe sicuramente fare misure efficaci forse bisogna anche sapere che se si legifera ogni pochi mesi sulla stessa materia questo non favorisce l'efficacia perché evidentemente si determinano contraddizioni e moltiplicazioni delle norme”. “Io credo - continua - che ora dopo questa lunga stagione di crisi i giovani sono dei soggetti sottoposti a una straordinaria disuguaglianza (da quella del non trovare lavoro ad avere una lunga stagione di precarietà) e forse il messaggio vero di cambiamento è dire loro che si prova a ridurre la disuguaglianza e dare loro misure giuste”. “La grande vera riforma, almeno così la Cgil sostiene - avverte Camusso - anche nel suo piano del lavoro, è quella che si cominci a considerare l'innalzamento dell'obbligo scolastico perché diventi il punto di partenza dell'istruzione come grande vettore di sviluppo. Noi siamo tra i Paesi cosiddetti sviluppati uno dei pochi che continua ad avere nei fatti l'obbligo scolastico a 15 anni, visto che a 15 anni è l'ingresso al lavoro, anche se la teorica affermazione del diritto allo studio è quella dei 16 anni”.

Lavoro, per favore cambiate quel decreto! - Tito Boeri

Il decreto legge uscito dal Consiglio dei ministri di mercoledì apre la possibilità di infinite proroghe di un contratto a tempo determinato con lo stesso datore di lavoro: tutte “le proroghe sono ammesse” nei primi tre anni. In principio si possono fare 365 x 3 contratti rinnovati di giorno in giorno. Di fatto il periodo di prova nel quale si può essere licenziati senza preavviso, indennità e alcuna giustificazione viene esteso a tre anni. Ogni discriminazione è possibile: ad esempio, alla notizia della maternità di una lavoratrice, il datore di lavoro potrà semplicemente non rinnovare il suo contratto. **Contratti brevissimi. Senza rete.** Questa norma va assolutamente modificata. Rischiamo di avere un'esplosione di contratti a tempo determinato di durata molto breve (una settimana o un mese) con lavoratori che perdono il lavoro senza alcuna assicurazione sociale. I contratti di una settimana, anche con il sistema di sussidi di disoccupazione più generoso del mondo, non danno infatti diritto a copertura assicurativa. Rischiamo di fare lo stesso errore della Spagna, dove un terzo della forza lavoro è rimasta intrappolata in *contractos temporales* e dove chi vuole trovare lavoro compete con milioni di lavoratori che passano da contratto a contratto. Anzi peggio, perché in Spagna i *contractos temporales* avevano una durata minima di sei mesi. Da noi possono essere di un giorno. La distanza fra contratti a tempo determinato e i contratti a tempo indeterminato diventa ancora più forte. Questo significa che passare dagli uni agli altri sarà ancora più difficile. **Lavoro interinale e apprendistato spiazzati.** Tra l'altro questo decreto di fatto spiazza il lavoro interinale che garantisce al lavoratore una certa continuità con l'agenzia, se non con il datore di lavoro. E spiazza lo stesso contratto di apprendistato che si sostiene di voler rilanciare. Siamo sicuri che sia questo l'intento del governo? Se sì, per favore lo si dica esplicitamente. Se non è così, per favore cambiate questa norma prima che entri in vigore!

**Questo articolo è stato scritto in base al testo uscito dal Consiglio dei ministri di mercoledì 12 marzo. Poche ore dopo l'uscita di questo articolo, nell'affinamento del provvedimento, l'orientamento del Governo è cambiato e ora si parla di un massimo di otto rinnovi contrattuali nell'arco di tre anni. Vale a dire contratti di lavoro che possono avere mediamente una durata di quattro mesi e mezzo ciascuno. Una correzione apprezzabile, ma ancora insufficiente.*

Eni, Scaroni e quei cinque milioni all'amico degli 007 israeliani

Marco Lillo (pubblicato il 12.3.14)

Si chiama Patrick Landau, cittadino francese di famiglia ebraica. Ed è l'uomo che rappresenta le esigenze dell'Eni in Medio Oriente, Africa e Stati Uniti, anche se è inutile chiedere in giro o a Google: Landau, al di fuori della cerchia dei

veri potenti, non lo conosce nessuno. Forse proprio per questo l'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, ha deciso di offrirgli una consulenza da 1,2 milioni all'anno (compresa Iva), circa 5 milioni in quattro anni, con un contratto che il Fatto Quotidiano ha letto e che ha lasciato inizialmente perplessi persino i fedelissimi del numero uno dell'Eni. Patrick Landau è uno che passa inosservato: media statura, faccia paciosa, stempiato con gli occhiali potrebbe essere un professore di liceo o un archivist. E invece è l'uomo al quale l'Eni di Scaroni si affida per questioni delicate come l'individuazione dello stretto sentiero che permette di mantenere i rapporti con l'Iran senza fare infuriare americani e israeliani. Landau è azionista al 100 per cento di Maydex AG, società con capitale di un milione di franchi svizzeri che ha il suo indirizzo a Bahnhofstrasse 3, Pfäffikon SZ, nel cuore del paradiso fiscale più ambito d'Europa. Sul lago di Zurigo si paga un'aliquota massima sulle imprese del 11,8 per cento. Nel 2012 quando si vede arrivare sul tavolo il rinnovo biennale del contratto di consulenza con la società di Landau, la responsabile dell'audit e controllo interno, Rita Marino, storce la bocca. La Maydex è una società controllata da una persona fisica e con sede in un paradiso fiscale. Landau si mette in tasca un compenso annuale (quasi detassato) che nemmeno un top manager si sogna. A concedere senza alcuna gara questo incarico riservatissimo non è una divisione qualsiasi dell'Eni ma proprio quella corporate che risponde personalmente a Scaroni. La questione è delicata. Il contratto biennale era stato siglato nel 2008 e rinnovato senza gara. Il rinnovo del 2012 è l'occasione per una due diligence. Due le criticità segnalate dal servizio audit: su un fatturato di 1,5 milioni di euro, la Maydex AG ne ricava ben 1,2 milioni di euro da Eni. Non basta: Rita Marino partendo da questo dato mette nero su bianco a futura memoria che, vista la delicatezza del contratto e visto che la società ha sede in una zona a regime fiscale privilegiato, si potrebbe delineare il rischio di vedere nella Maydex una "covered business partner ai fini delle Management System Guideline "Anticorruzione", cioè un soggetto che, secondo le norme interne, "agisce per conto di Eni con riguardo ad attività di lobby, all'ottenimento di approvazioni previste dalla legge o a trattative con un Pubblico Ufficiale". L'inclusione di Maydex in questa categoria fa scattare le MSG, cioè le norme anticorruzione interne le quali prevedono una serie di obblighi per il partner di Eni. Alla fine anche l'audit concede il via libera. E così Leonardo Bellodi, responsabile delle relazioni istituzionali di Eni corporate, può firmare il contratto con Maydex AG. È interessante notare chi è il direttore della società svizzera di Landau. Si chiama Meir Gershuni, da Tel Aviv, fa parte del team che guida società di sicurezza Axiom Security and Management. Sul sito è presentato così: "recentemente ritiratosi dalla ISA, Agenzia di Sicurezza Israeliana, Gershuni è l'ex direttore del Ufficio sicurezza del Servizio Estero di Israele. Le sue responsabilità includevano la direzione della sicurezza del ministero degli esteri e l'implementazione della protezione delle missioni diplomatiche, del corpo diplomatico e delle informazioni classificate". Per le sue conoscenze anche nel mondo dei servizi di sicurezza israeliani Patrick Landau era pagato profumatamente anche da Pier Francesco Guarguaglini quando era presidente di Finmeccanica. Nelle intercettazioni agli atti dell'indagine della Procura di Napoli dei pm Vincenzo Piscitelli, Henry John Woodcock e Francesco Curcio si sente parlare di "Patrick" e dei suoi rapporti con gli israeliani a metà dicembre del 2011 quando l'amministratore delegato di Alenia Aermacchi Giuseppe Giordo vola con Landau in Israele e pochi mesi dopo, a luglio del 2012, Italia e Israele firmano un accordo di notevole entità: la Alenia (gruppo Finmeccanica) vende 30 addestratori M346 agli israeliani e questi invece vendono agli italiani di Telespazio un satellite spia e due aerei radar Eitam. Quando i pm napoletani chiedono all'ex direttore commerciale di Fin-meccanica, Paolo Pozzessere, delle consulenze, lui racconta che Landau guadagnava circa un milione di euro all'anno anche se non si capiva per fare cosa. I rapporti tra Scaroni e Landau risalgono a più di dieci anni fa quando l'ad di Eni era consigliere di BAE Systems, e la società elettronica e della difesa britannica si serviva di Landau, amico di Sir Richard Evans, numero uno di BAE. Il nome di Landau compare anche nell'indagine della Procura di Monza sulla sospetta corruzione per la gara del ponte sullo stretto di Messina vinta da Impregilo nel 2004. Paolo Savona, Piergiorgio Romiti e Carlo Pelanda (non Landau) vengono indagati e poi archiviati con l'ipotesi di corruzione dal pm di Monza Walter Mapelli "in relazione all'aggiudicazione della gara di appalto per la costruzione del ponte sullo stretto di Messina e per l'esecuzione dei lavori di ristrutturazione di una tratta della metropolitana di San Pietroburgo". Nella richiesta di archiviazione che chiude l'indagine si legge che "Savona Romiti e Pelanda, unitamente a Patrick Landau, presidente della banca di affari Colbert e uomo di fiducia di Vinci (colosso delle costruzioni franco-canadese Ndr) in Italia, stavano lavorando per una alleanza strategica ed azionaria tra Impregilo ed i francesi". Il pm ricorda poi una conversazione tra Savona e Pelanda del 3 aprile nella quale Savona racconta di un incontro con i francesi di Vinci. Secondo il pm "dall'ascolto delle conversazioni sembra evidente che i francesi chiedano all'azienda italiana di contribuire al pagamento di una tangente a pubblici ufficiali russi". Storie vecchie che non hanno mai portato nemmeno a sollevare un'accusa. Secondo Eni: "Il rapporto con Maydex nasce nel 2008, nell'ambito della necessità di ottenere dall'amministrazione americana un'esenzione sulle attività Eni in Iran. Se sanzionata, Eni avrebbe dovuto rinunciare a un credito certo di 3,3 miliardi di dollari e a un claim di circa 800 milioni di dollari, per recupero di investimenti fatti, che vantava nei confronti della National Oil Company iraniana. La decisione di concedere l'esenzione era osteggiata dall'AIPAC [American Israel Public Affairs Committee]. Si individuò nella Maydex di Patrick Landau, esponente della società israeliana, un soggetto idoneo a rappresentare la posizione Eni nei confronti dell'AIPAC e delle istituzioni israeliane. Alla fine del 2010, il lavoro svolto con Maydex ha portato all'ottenimento da parte di Eni dell'esenzione dalle sanzioni rilasciata dal Dipartimento di Stato. Questa esenzione è condizionata al monitoraggio delle attività Eni in Iran da parte delle autorità Usa, lavoro al quale ha fornito supporto Maydex rappresentando le nostre attività alle istituzioni Usa e israeliane. Il contratto con Maydex AG, per il valore di un milione di euro all'anno, è stato stipulato in accordo con le procedure in essere in Eni, che per contratti intuitu personae non richiedono procedure di gara ma un'analisi sull'idoneità del consulente ai fini dei servizi richiesti". Quanto allo status di "covered partner", Eni ha effettuato "verifiche sull'insussistenza di precedenti penali".

Pirelli, Intesa e Unicredit vendono ai russi di Rosneft. Ma Tronchetti resta per 5 anni - Costanza Lotti

Unicredit e Intesa vendono il 13% di Pirelli al colosso petrolifero Rosneft. Ma lasciano saldamente il volante nelle mani di Marco Tronchetti Provera per altri cinque anni. Anche a dispetto del fatto che l'ex presidente di Telecom abbia ormai una fetta di capitale Pirelli inferiore a quella dei nuovi soci russi, già presenti in Italia nel capitale della Saras dei Moratti. E' questo il risultato di una complessa operazione piramidale che cambia gli equilibri azionari di Pirelli senza alterarne il controllo. E che permette, oltre all'alleggerimento delle banche, anche l'uscita dal capitale di Pirelli del fondo Clessidra guidato da Claudio Sposito. Finora infatti Unicredit, Intesa e Clessidra, riunite nella Lauro 61 spa, controllavano, assieme alla Nuove Partecipazioni di Tronchetti, il 26,193% di Pirelli attraverso Camfin. Le banche e Clessidra hanno però deciso di alleggerirsi sciogliendo l'alleanza. E creando un nuovo sistema di scatole cinesi: il controllo di Pirelli è infatti passato ad una nuova società di cui il gruppo petrolifero Rosneft avrà il 50% grazie ad un investimento di poco superiore ai 500 milioni (12 euro per azione, cifra vicina al prezzo di mercato). L'altra metà della holding sarà di Tronchetti all'80% e del duo Unicredit-Intesa per il restante 20% equamente diviso fra i due istituti di credito. Alla fine del giro di riassetto azionario, Rosneft sarà quindi il primo azionista di Pirelli con il 13%, mentre l'ex presidente Telecom avrà in mano una quota pari a poco più del 10% e le due banche avranno ancora circa l'1,5% a testa. Tutto questo senza però che nulla cambi nel governo societario. Almeno nei prossimi cinque anni come stabilito negli accordi fra le parti. "Nuove Partecipazioni - spiega una nota diffusa da Intesa Sanpaolo e Unicredit - indicherà il presidente e ceo di Pirelli, con pieni poteri sulla gestione ordinaria della società. La governance della Bicocca rimane invariata, resta centrale il ruolo di guida del board". Un colpo da maestro, insomma, per Tronchetti Provera, che anche in Telecom, attraverso la scatola Olimpia controllava il gruppo con uno sparuto pacchetto azionario. Tanto più che nelle idee delle banche, l'accordo raggiunto con Rosneft permetterà di "sviluppare le attività e il business di Pirelli, anche rafforzando la rete commerciale in Russia grazie alla capillare presenza sul territorio" dei nuovi soci con cui Pirelli ha già una serie di intese in campo commerciale e nella ricerca e sviluppo di materiali per la produzione di pneumatici e nella gomma sintetica.

Venezia, il Tar boccia i limiti del governo imposti alle navi da crociera in laguna

Il Tar del Veneto ha accolto la richiesta di sospensiva alle limitazioni, decise nel corso di una riunione interministeriale lo scorso novembre, al passaggio delle grandi navi da crociera in Bacino San Marco presentata con due ricorsi da Venezia terminal passeggeri, gestore del terminal della Marittima, da una decina di imprese portuali e dal comitato Cruise Venice. Il provvedimento sospende fino all'udienza di merito prevista per il 12 giugno i limiti fissati dalla Capitaneria di porto che imponevano una riduzione del 12,5% del traffico delle navi da crociera. Vengono inoltre sospesi i limiti per l'anno 2015, contenuti nello stesso provvedimento dell'autorità marittima, che vietavano l'ingresso dalla bocca di porto del Lido alle navi di stazza superiore alle 96mila tonnellate. "Il Porto deve imporre al suo concessionario - commenta con disappunto il sindaco Giorgio Orsoni - quello che dice il governo. E io confido che il governo mantenga l'impegno preso". Secondo il Tar le limitazioni previste dall'ordinanza della Capitaneria di Porto (708 transiti nel 2014 nel Canale di San Marco e della Giudecca per le navi passeggeri di stazza superiore a 40.000 tonnellate e divieto di passaggio nel 2015 per quelle di stazza lorda superiore a 96.000 tonnellate) devono essere subordinate "alla disponibilità di praticabili vie di navigazione alternative a quelle vietate, come individuate dall'Autorità marittima con proprio provvedimento". Dunque le misure "si pongono in contrasto con lo specifico principio di gradualità" in base al quale "l'interdizione del transito può essere consentita solo a partire dal momento dell'effettiva disponibilità di una via alternativa". L'ordinanza, peraltro, secondo i giudici, "non appare sostenuta da una adeguata attività istruttoria preliminare, volta all'identificazione dei rischi connessi ai traffici nei canali in questione e ai transiti delle navi con stazza superiore a 40.000 tonnellate". Dal provvedimento non si può dedurre "un'esauriente ponderazione né dei presupposti di fatto, né delle specifiche valutazioni dei rischi, assunti a fondamento delle misure 'mitigatorie' in esame". Oltre ad esserci "un difetto di motivazione", risulta per il Tar impossibile "valutare appieno l'idoneità, la razionalità e la congruenza delle misure limitative in concreto adottate". Le stesse direttive del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti del novembre scorso alla Capitaneria sulle misure per il periodo transitorio 2014 e 2015, a giudizio del tribunale amministrativo regionale "appaiono viziate dai medesimi difetti di genericità e indeterminazione dell'ordinanza".

l'Unità - 17.3.14

L'austerità non è più un dogma - Paolo Soldini

Forse lui non lo sa nemmeno, ma alla vigilia della sua difficile trasferta Matteo Renzi ha trovato a Berlino un alleato prezioso. Si tratta di Peter Bofinger, uno dei «cinque saggi» istituzionalmente incaricati di consigliare il governo federale in materia economica. E forse l'economista più conosciuto in Germania e certo il meno allineato sulla tradizionale linea dell'austerità. Bofinger stavolta ha indirizzato la sua inesausta vis polemica contro il proposito del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, annunciato con grande battage propagandistico nel piano finanziario presentato in parlamento, di raggiungere nel 2015 il pareggio assoluto di bilancio, ovvero l'eliminazione di ogni debito. Secondo l'economista, non è proprio il momento di puntare allo «zero nero», come in gergo viene definita l'eliminazione totale dell'indebitamento nel bilancio. Oggi, alla luce del livello bassissimo del costo del denaro, che non è mai stato tanto favorevole, sarebbe invece molto conveniente eliminare il blocco degli investimenti in fatto di infrastrutture imposto dall'attuale rigida disciplina. Bisognerebbe spendere di più, insomma. Nell'anno in corso e nel prossimo, secondo l'economista dei «saggi», il governo federale dovrebbe «utilizzare a pieno gli spazi di manovra» offerti dal patto di stabilità e stanziare investimenti finanziati a debito che nel 2015 potrebbero ammontare a 27,5 miliardi di euro. Altri analisti, anche indipendenti, condividono l'opinione secondo la quale la politica economica della Germania dovrebbe favorire la ripresa degli investimenti, a cominciare da quelli pubblici, e privilegiare il rafforzamento del mercato interno riducendo la propensione alle esportazioni, la quale è diventata un tale fattore di squilibrio

all'interno dell'Unione da aver fatto balenare la prospettiva di sanzioni della Commissione se il gap non verrà ridotto. Il parere di Bofinger e di molti suoi colleghi è musica per le orecchie di tutti coloro che ritengono sia arrivato il momento di allentare nell'Eurozona i vincoli imposti dall'austerità a tutti i costi per promuovere investimenti e crescita. In questa schiera c'è, com'è arcinoto, il capo del governo italiano, il quale arriverà stamani a Berlino con il proposito di convincere Frau Merkel (e Herr Schäuble) ad appoggiare, o almeno non ostacolare, il proposito di Roma di chiedere a Bruxelles il permesso di manovrare sui margini offerti dai quattro decimi di punto tra il deficit al 2,6% attuale e la faticosa soglia del 3%. Si tratta di miliardi necessarissimi per finanziare le manovre illustrate nei giorni scorsi a Roma e gratificate, a Berlino, con l'aggettivo "ambiziose". Certo, gli interlocutori della nutrita delegazione governativa italiana non saranno Bofinger e gli altri economisti che la pensano più o meno come lui e che cominciano ad essere un bel numero anche a Berlino e dintorni. Renzi e i suoi dovranno vedersela con la cancelliera, come dire la «linea Merkel» nella sua pura e semplice incarnazione terrena, e con il possibilmente anche più ostico ministro da lei messo a guardia dei conti. Ma il fatto di arrivare nella tana dei lupi nel momento in cui tra gli stessi lupi qualche discussione comincia a vivacizzare la scena, potrebbe aiutare non poco l'argomentare dell'italiano. Anche perché in fatto di politiche economiche e di strategia contro la crisi del debito, qualche novità rispetto alle chiusure e alle rigidità del passato a Berlino c'è anche a prescindere dalle convinzioni e dalle raccomandazioni di Bofinger e compagni. Al governo insieme con Angela Merkel (e con Schäuble) ci sono i socialdemocratici, i quali sono sensibili, sì, alle ragioni della disciplina di bilancio ma lo sono altrettanto alle esigenze degli investimenti e dell'allargamento del mercato interno, come si è visto anche nelle lunghe trattative d'autunno per la formazione della große Koalition. Renzi, che socialdemocratico non è mai stato, ha fatto anche lo sforzo di stabilire un buon rapporto con la Spd nell'ambito del partito dei socialisti e democratici europei cui ha favorito l'adesione del Pd e al cui congresso a Roma ha tenuto un impegnativo discorso. E d'altra parte questo tour di prese di contatto nelle capitali importanti e a Bruxelles del nuovo capo del nuovo governo di Roma si colloca a poco più di due mesi dalle europee, a quattro dalla presidenza di turno dell'Italia e a otto dal rinnovo della Commissione: avvenimenti che potrebbero aprire la strada a modifiche profonde, nel segno degli investimenti e del lavoro, nelle politiche dell'Unione europea.

Repubblica - 17.3.14

"Merkel spera di trovare in Renzi un Blair italiano" - Andrea Tarquini

BERLINO - "Angela Merkel dovrà cercare difficili compromessi con Italia e Francia: sullo sfondo della crisi con Mosca non vuole tensioni insostenibili nei due paesi". Lo dice il professor Michael Stuermer, ex consigliere di Kohl, storico e intellettuale di punta dei conservatori tedeschi. **Professore, Renzi e Hollande vogliono "un'altra Europa". Che ne dirà la cancelliera a Renzi?** "Entrambi vogliono una versione 'light' della medicina Merkel: dosi maggiori riempirebbero le piazze. Ma né Francia né Italia hanno cominciato con le riforme. In Italia certo le tasse sugli immobili hanno colpito duro i redditi. Due politiche sono a confronto: una più morbida, e la linea Merkel. E sullo sfondo del vertice c'è il tema Ucraina. Quindi l'euro-ortodossia verrà ridiscussa alla luce della crisi con Mosca". **Renzi cerca di varare riforme, che ne dice Berlino?** "Monti qui fu tanto lodato ma ha lasciato poche tracce, Letta anche. Ora Renzi tenta sotto i venti freddi delle tensioni mondiali, mentre noi europei non abbiamo risolto la disarmonia tra i partner dell'eurozona. I tedeschi non si adatteranno così velocemente alle richieste italiane e francesi". **Renzi volto nuovo che impressione fa a Merkel?** "L'Italia soffre della crisi, è consapevole che qualcosa va fatto. E resta un paese diviso tra Nord e Sud. Berlino sa che è difficile convincere la gente a sacrifici più difficili, le capacità tedesche di sostenere l'euro non sono infinite. Il contesto mondiale non rende certo più facili le necessarie riforme del welfare all'europea. Anche la Germania vive sopra le sue possibilità". **I compromessi di Berlino con Roma e Parigi diventano più facili o difficili?** "Non diventano più facili, ma la situazione internazionale li impone. Saranno più difficili, ma mentre non sappiamo se e come finirà la crisi ucraina, se e come migliorerà il clima con Mosca e tra Mosca e gli Usa, la signora Merkel, "cheerleader" informale d'Europa, deve stare molto attenta a che la politica interna italiana, francese, greca non sia sottoposta a tensioni insostenibili, dovrà tenere unita l'Europa. E sarà sempre più difficile". **Con il suo stile nuovo Renzi a Berlino appare un Blair mediterraneo o un Berlusconi giovane e di centrosinistra?** "I tedeschi amano gli italiani ma non li prendono totalmente sul serio. Blair aveva petrolio e congiuntura favorevole, ed era un politico-maratoneta, non si è imposto in corsa con sorrisi bensì in tempi lunghi. Speriamo che Renzi sia un Blair italiano, dopo i danni di Berlusconi all'immagine dell'Italia". **A proposito: e il rischio di un Berlusconi candidato alle europee?** "Visto il peso dell'Italia, Berlusconi è più pericoloso di Tsipras".

La Corte costituzionale tedesca che tiene in ostaggio l'euro: un'ombra sul vertice di Berlino - Federico Fubini

KARLSRUHE - Vista dal cancello d'ingresso, la Corte costituzionale tedesca ricorda un liceo di periferia in orario di lezione. Il silenzio è perfetto. Fra i pochi che si aggirano nei vialetti del parco o nei corridoi, è raro trovare qualcuno che indossi una cravatta. O che calzi un paio di scarpe più scomode e belle del solito. Questo posto sul limitare di una foresta, alle porte di Karlsruhe, potrebbe avere in mano le sorti dell'euro. È un anno e mezzo che tiene sotto scacco la Banca centrale europea di Mario Draghi. Lo scudo che protegge i Paesi più deboli dagli accessi di panico del mercato qui è sul banco degli imputati da quando 43 mila cittadini tedeschi, sotto le insegne del gruppo "Più democrazia", hanno presentato ricorso contro il programma di acquisti di titoli di Stato da parte della Bce. La possibilità dell'Italia di sostenere e ripagare il suo debito passa anche da qui, perché la Corte federale costituzionale tedesca ha il dito sul pulsante nucleare che può far saltare l'euro. Oggi al vertice italo-tedesco di Berlino non se ne parlerà, ma senz'altro le toghe (letteralmente) rosse di Karlsruhe, saranno il convitato di pietra dei colloqui. **LE TAPPE - Gli acquisti della Bce.** Tra il 2011 e il 2012 la Bce ha acquistato 218 miliardi di titoli di Stato, circa la metà italiani, per contenere l'aumento dei

tassi sul debito. Si è data la possibilità di fare acquisti illimitati (scudo salva euro). **L'opposizione tedesca.** La Bundesbank, non sostenuta dal governo, considera la politica presidente Draghi un aiuto eccessivo ai paesi indebitati. Il comitato "Più democrazia" ha sottoposto la questione alla corte tedesca. **La prima sentenza.** L'8 febbraio scorso la Corte, rimandando la decisione alla Corte di Giustizia del Lussemburgo, ha criticato le scelte della Bce e ravvisato più di un profilo d'incostituzionalità nelle scelte dell'Eurotower. **Le conseguenze.** Tra circa un anno, una volta che i giudici di Lussemburgo si saranno espressi, il caso tornerà a Karlsruhe. I tedeschi potrebbero imporre alla Bundesbank di non finanziare lo scudo salva euro.

Un Presidente senza partito - Ilvo Diamanti

L'incontro fra Matteo Renzi e François Hollande, all'Eliseo, due giorni fa, offre un'immagine esemplare. Affianca due casi singolari e speculari. Due Presidenti. Che propongono due profili, per molti versi, simmetrici. Hollande è un Presidente che dispone di poteri ampi. Garantiti da una forma di governo semi-presidenziale. Eppure fatica a governare, perché ha un consenso molto limitato. Matteo Renzi, al contrario, è il presidente del Consiglio, vincolato da un sistema parlamentare complesso e da un Parlamento diviso. E per governare ricorre al consenso elevato (e in crescita costante) di cui dispone. Il confronto fra i due casi permette di ragionare sulle trasformazioni in atto nella democrazia rappresentativa. E, in particolare, sulle novità e sui rischi dell'esperienza - ma meglio sarebbe dire: esperimento - di Renzi. Il problema di Hollande è costituito dal clima d'opinione nei suoi riguardi e dal tipo di leadership che ha interpretato. Per imporsi alle presidenziali del 2012, Hollande aveva, infatti, sfruttato l'impopolarità del predecessore, Sarkozy. Troppo "berlusconiano", agli occhi dei francesi. Al punto di venire etichettato "Berluskozy". Hollande, invece, gli aveva opposto l'immagine del Presidente normale. In breve, però, è divenuto fin troppo "normale", agli occhi dei francesi. Incapace, per questo, di affrontare le emergenze "eccezionali" poste dalla crisi. I suoi poteri, per questo, non gli sono serviti e non gli servono a frenare l'onda di impopolarità, sollevata dalla sua impotenza di governare la crisi. Moltiplicata dalla debolezza dei partiti e del ceto politico, investiti dagli scandali e dalla sfiducia. Matteo Renzi deve, a sua volta, fare i conti con una crisi economica e politica, forse, più grave che in Francia. E con un clima di sfiducia verso i partiti e i politici, ma anche verso le istituzioni, peggiore che in Francia e in gran parte d'Europa. Eppure il gradimento nei suoi riguardi ha continuato a crescere (oggi è oltre il 60%). Anche se il "colpo di mano" con cui ha costretto il precedente premier, Enrico Letta, a cedergli il posto non è piaciuto alla maggioranza degli italiani, l'immagine di Renzi non ne ha risentito. Anzi. D'altronde, egli risponde a una domanda di rappresentanza, ma anche di governo, largamente frustrata fra i cittadini. I quali non credono nei partiti ma neppure nel Parlamento. Così, reagiscono in due diversi modi, fra loro contrastanti, ma coerenti. Attraverso una prospettiva "iper-democratica", come la definisce Stefano Rodotà (e, di recente, anche Luca Ricolfi). Cioè, rivendicando la partecipazione ed esercitando il controllo di tutti i cittadini alle decisioni pubbliche. Attraverso la mobilitazione, i referendum e, soprattutto, la rete. Saltando ogni mediazione, come sostengono - e fanno - Beppe Grillo e il M5s. D'altra parte, però, la domanda di rappresentanza si traduce in una prospettiva iper-personalizzata. Realizzata attraverso i media e la comunicazione. Un orientamento imposto, giusto vent'anni fa, da Silvio Berlusconi. Il quale ha creato, allora, Forza Italia. Il "partito personale" al suo servizio. Da utilizzare alle elezioni, in Parlamento, al governo. Matteo Renzi è arrivato dopo vent'anni di berlusconismo. Ma ne ha superato, largamente, l'inventore. La sua presentazione della manovra economica, come ha scritto ieri Philippe Ridet su Le Monde, "ha relegato Silvio Berlusconi alla preistoria della comunicazione". Di certo Renzi, a differenza di Berlusconi, non ha creato un partito personale. Ha, semmai, personalizzato il Partito Democratico, dopo aver vinto le primarie. Gli ha fornito la propria immagine. Anzi, gliel'ha imposta. Perché il Pd, per storia e organizzazione, non è in grado di coagularsi intorno a "un" leader. Senza fratture né tensioni. Lo stesso ha fatto con il governo. Lo ha trasformato in un "governo personale". Nonostante le debolezze della compagine ministeriale. O, forse, proprio per questo. Perché si tratta di una squadra di gregari, con una sola maglia, un solo capitano, un solo volto. Il problema di Renzi è che deve misurarsi con i tempi della politica e delle istituzioni. Causa di sfiducia e in-credulità fra i cittadini. Per questo Renzi va veloce. La velocità è il suo linguaggio. Ma anche la sua risposta politica alla politica del rinvio e alla resistenza politica a ogni cambiamento. Così, usa la comunicazione e il linguaggio, contro la politica e i politici, per creare consenso. E usa il consenso per superare le trappole e l'opposizione della politica. Anche del suo partito. Come ha osservato alcuni giorni fa Ezio Mauro: "Correndo deve anticipare la politica che vuole realizzare, per mettere le resistenze parlamentari, amministrative, della tecnocrazia davanti a un'opinione pubblica continuamente sollecitata da una scommessa di cambiamento in cui non credeva più di poter credere". Avrebbe bisogno, per questo, di un "partito del Presidente". Ma in attesa e in assenza di esso, agisce da solo. Contro tutto e tutti. In questo modo sfrutta a proprio vantaggio il clima antipolitico del tempo. Ne fa una risorsa politica. Trasforma la sfiducia politica in fiducia personale. In consenso alle proprie politiche. Si presenta e si propone, cioè, come "Presidente". Capo di una repubblica presidenziale "di fatto". A cui, peraltro, da tempo i cittadini si sono abituati. Attraverso l'elezione diretta di sindaci (che egli ha sperimentato). Ma anche attraverso la tendenza a "personalizzare" l'indicazione del premier di coalizione, anzitutto nelle schede elettorali (una pratica definita da Giovanni Sartori incostituzionale). Per bypassare i limiti della politica e il deficit di governabilità, ci siamo, dunque, trasformati in una sorta di presidenzialismo preterintenzionale, come ho segnalato altre volte. Matteo Renzi ha stressato questo orientamento, in parte per necessità, in parte per vocazione. Tuttavia, questo percorso presenta alcuni rischi. Per Renzi, ma non solo. Perché fare il Presidente, senza disporre di regole e di poteri istituzionali - e senza legittimazione elettorale - non garantisce prospettive certe. Ma costringe a spinte e a forzature continue. Soprattutto e tanto più se il Pd, per storia e organizzazione, è riluttante a personalizzarsi in funzione del Presidente. Alla guida di un presidenzialismo preterintenzionale e di un partito "ipotetico" (come lo definiva Edmondo Berselli), Matteo Renzi va veloce. Per costringere gli altri a (in) seguirlo sul suo terreno. Così, è condannato a correre. Finché il fisico e il fiato glielo permetteranno.

Ecco il piano Cottarelli. Tagli a politica, difesa e trasporti. Stretta su statali e forze dell'ordine -Roberto Petrini

ROMA - Tagli alla difesa, assegni di accompagnamento per gli invalidi, prefetture, vigili del fuoco e capitanerie di porto, tagli ai trasporti, dai Tir a bus e ferrovie. Nel mirino pensioni di guerra e reversibilità. E poi costi della politica: dai Comuni alle Regioni agli organi costituzionali e di rilevanza costituzionale. Tagli ai costi per la riscossione fiscale, tagli alle partecipate locali e ai trasporti pubblici. Ed altro ancora. Il piano Cottarelli, il successore di Mr. Forbici Enrico Bondi a capo della spending review, prima di cedere totalmente la titolarità della revisione della spesa a Palazzo Chigi, dove la regia sarà di Renzi e Delrio, consegna al governo le sue proposte che valgono solo per quest'anno 7 miliardi. Settanta slide che ieri sono filtrate dalle maglie strette del governo e oggi vengono pubblicate dal "Tempo" di Roma. La tabella, se confermata, non lascerebbe dubbi. La cura sarà dolorosa. Anche se alcune delle proposte di Cottarelli sono già state cancellate da Renzi stesso intervenendo l'altra sera a Porta a Porta: ad esempio il miliardo e 400 milioni dal contributo speciale sulle pensioni non ci sarà. Il premier lo ha già escluso. Restano comunque sul capitolo pensioni alcuni interventi piuttosto sensibili: come le pensioni di reversibilità (previsti 100 milioni dal 2016), oppure l'intervento sugli assegni di accompagnamento per gli invalidi totali (100 milioni dal 2015), la revisione delle pensioni di guerra (200 milioni già da quest'anno) oppure l'innalzamento dell'età contributiva delle donne per la pensione di anzianità da 41 a 42 anni (come gli uomini). Nel mirino anche la difesa (circa 100 milioni fin da quest'anno) e la sanità (circa 300 milioni dall'introduzione dei costi standard). Recuperate anche idee di Bondi: come l'operazione "cieli stellati" da 100 milioni per combattere l'inquinamento luminoso. Circa 100 milioni dalle auto blu, 500 dai dirigenti dello Stato, 1,4 miliardi dai trasferimenti alle imprese e blocco dei fondi che vanno regolarmente all'autotrasporto.

In 10 anni mancheranno 15mila medici. L'allarme: "Il sistema rischia il collasso" - Valeria Pini

ROMA - Tra pensionamenti e numero sempre più esiguo di specializzandi, tra 10 anni mancheranno all'appello oltre 15.000 medici specialisti nel Servizio sanitario nazionale. Pediatri, psichiatri e chirurghi sono a 'rischio estinzione'. Ma ci sarà carenza anche di oculisti, ortopedici. A fronte, infatti, del pensionamento di più di 58.000 tra camici bianchi dipendenti del Ssn, universitari e specialisti ambulatoriali, il numero dei contratti di formazione specialistica previsti dall'attuale programmazione sarà di 42 mila unità, ben al di sotto della soglia necessaria. L'allarme, già anticipato negli ultimi mesi da altri studi e statistiche, arriva questa volta da una indagine del sindacato dei medici dirigenti Anao Assomed. La ricerca, analizzando i dati forniti dalla Fnomceo - Federazione degli ordini dei medici, dall'ente di previdenza dei medici Enpam (annuario 2012 su dati 2010), del Ministero dell'Istruzione, della ricerca e dell'università Miur e dalla Ragioneria generale dello Stato (sulle curve di pensionamento, fabbisogni specialistici e numero chiuso per l'accesso alle scuole di medicina e chirurgia, ha messo in evidenza le criticità del sistema formativo italiano. A rischio pediatria e psichiatria. Pediatri, specialisti di medicina interna e psichiatri sono le categorie mediche a 'maggiore rischio estinzione'. Se le cose non cambieranno e non verranno adottate politiche adeguate in materia, fra 10 anni ci troveremo di fronte a un 'buco' di 3101 pediatri, ma anche di 1830 medici di Medicina interna e di 911 chirurghi e 833 psichiatri. Se il medico va in pensione. Il problema è costituito soprattutto dal percorso formativo che rende sempre più difficile il ricambio fra nuove e vecchie generazioni. Secondo l'indagine, l'unica via d'uscita è mettere mano ad una nuova programmazione sanitaria puntando su due priorità: l'imbutto formativo, risultato dallo scarto tra numero chiuso per l'accesso alle scuole di medicina e chirurgia e l'offerta formativa post-laurea e il precariato medico, generato sia dal blocco del turnover che da riforme pensionistiche sempre in itinere che procrastinano l'uscita dal sistema. Il problema della formazione. Si è creato un problema legato alla formazione che ha già creato ampie sacche di disoccupazione e sottoccupazione medica. Una questione in gran parte dovuta alle inadeguate politiche di accesso alle scuole di specializzazione, con posti in progressiva riduzione a causa della esiguità delle risorse economiche rese disponibili dalla legge di stabilità. Secondo il sindacato, è evidente che "togliendo" e "tagliando" il futuro alle nuove generazioni di medici, impedendo loro un accesso al Ssn, di fatto si vuole costringerle a cambiare paese minando lo stesso sistema sanitario. "Si dovrebbe pensare criticamente ai decreti del Miur che hanno aumentato la durata dei percorsi formativi, introdotto il bonus per chi partecipava al concorso per l'ammissione alle scuole di medicina e chirurgia, per poi toglierlo e reintrodurlo, modificando, di fatto, le graduatorie e spingendo chi non era entrato nelle scuole di medicina a ricorrere alle vie legali", aggiunge Anao-Assomed. Il problema del precariato. Gli esperti sono convinti che se il precariato medico è diventato un'emergenza sociale, è necessario ora anche rivedere la formazione, oggi affidata solo alle università, ripensando gli ospedali italiani come occasione professionalizzante per i medici neo-laureati e di sviluppo di expertise per i medici a fine specialità". Il sindacato l'Anao Assomed propone una serie di soluzioni per superare le criticità: "50% della durata della specialità con contratto di formazione specialistica in ambito universitario; 50% in ambiente extra-universitario senza l'obbligo di aver già conseguito il titolo di specialista; frequenza finale di 6 mesi nella sede ospedaliera di preferenza, tra le massimo 3 frequentate (praticantato valutato ai fini di una possibile assunzione post specialità), oppure facoltà di svolgere il praticantato presso la stessa sede universitaria, qualora lo specializzando decidesse di concorrere per una borsa di dottorato di ricerca; abolizione dei dottorati di ricerca senza borsa". Anticipare l'ingresso nel mondo del lavoro. In concreto, "occorre anticipare l'incontro tra il mondo della formazione e quello del lavoro, oggi estranei l'uno all'altro, animati da conflittualità latenti o manifeste e contenziosi infiniti, consentendo ai giovani medici di raggiungere il massimo della tutela previdenziale ed al sistema sanitario di utilizzare le energie più fresche, si legge nella ricerca. La soluzione consiste nella trasformazione del contratto di formazione-lavoro in contratto a tempo determinato con oneri previdenziali ed accessori a carico delle regioni e nel conseguente inserimento dei giovani medici nella rete formativa regionale. Recuperare il ruolo professionalizzante degli ospedali rappresenta la strada maestra per garantire insieme il futuro dei giovani medici e quello dei sistemi sanitari". Infine, lo studio propone

"una ridefinizione razionale dei fabbisogni specialistici, partendo dalle richieste delle regioni, per i prossimi 10 anni e del numero chiuso per l'accesso alle scuole di medicina e chirurgia".

La Stampa - 17.3.14

Il rischio che lo Zar rilanci - Gianni Riotta

Viviamo in Ucraina la più grave crisi internazionale dalla fine della Guerra Fredda. Le tragedie delle guerre civili in Africa e nei Balcani, l'eterno Medio Oriente da Israele e Palestina alla Siria, due guerre in Iraq e una in Afghanistan, la tensione con la Cina sulle isole Senkaku-Diaoyu, non hanno mai posto a rischio l'equilibrio intero del pianeta. Lo scontro su Kiev non è ancora allarme rosso come i giorni dei missili a Cuba nel 1962, quando il presidente Kennedy e il leader russo Kruscev si sfidarono sull'orlo della guerra atomica, ma è duello senza regole certe, con possibili errori gravi, da una parte e dall'altra. Il referendum farsa imposto da Mosca alla Crimea si risolve come stabilito, gli exit polls parlano di 95% a 5 per il ritorno a Mosca. La Casa Bianca e l'Europa considerano l'annessione di Sebastopoli inammissibile e si apprestano a imporre sanzioni contro Mosca. Il Cremlino reagirà con analoghe misure, nel galateo inamidato delle ripicche diplomatiche, poi arriverà la sostanza: Putin si accontenta della Crimea o vuole nuove aree ucraine, gli basta una Kiev intimidita che resti a mezz'aria tra Bruxelles e Mosca, o la vuole di nuovo vassalla, come ai tempi del Pcus? La posta in gioco è storica, Vladimir Vladimirovich Putin si difende dall'espansione occidentale a Est o sogna un nuovo impero Urss? L'astuta condotta del Cremlino tiene in sospeso i rivali, a tratti persuasi che Putin voglia forzare la mano, altre che stia bluffando. Qual è la verità? A stare alla propaganda dei media russi «i fascisti» hanno conquistato Kiev, spalleggiati da americani ed europei, e la Crimea deve essere protetta da rappresaglie contro la popolazione amica di Mosca. La scusa per queste sciocchezze viene dal tentativo di abolire la lingua russa in Ucraina, subito bloccato dal presidente pro tempore Oleksandr Turchynov. Di scuse Putin ne troverà di nuove -ricordate la favola del Lupo e dell'Agnello?- e Kiev denuncia già scorriere oltre il confine con morti. Se ci fosse un raid con vittime, una provocazione dei fascisti ucraini di Settore Destra, un attentato misterioso, Mosca potrebbe intervenire ancora. L'Europa e gli Stati Uniti sono perplessi. Davanti alla Crimea, da sempre legata a Mosca e solo nel 1954 ceduta all'allora repubblica sovietica dell'Ucraina, né il cauto Obama né la prudente signora Merkel, alzeranno il tiro, tanto più che gli americani sono, come la Teresa Batista del vecchio romanzo di Jorge Amado, «stanchi di guerra» e gli europei legati al petrolio e al gas russi (Svezia e Gran Bretagna pressano per sanzioni dure, Spagna e Italia per sanzioni wafer, la Germania media). Ma se Putin marciasse verso ovest e il confine Nato della Polonia, malgrado tutte le paure e le riluttanze occidentali, qualche cosa si romperà. Polonia e Svezia hanno scelto il riarmo, a Parigi e Londra si ripensa ai tagli al bilancio della Difesa, i Paesi baltici sono allarmati ed è forse prematuro, da noi, interrogarsi sull'abolizione dell'Aeronautica come ha fatto ieri la ministro della Difesa (dovremmo anche - per logica conseguenza tattica - abolire carri armati, artiglieria e, di conseguenza, le Forze armate: opinabile scelta in questo clima). La crisi è dunque in mano a Putin, se ordina l'escalation apre scenari imprevedibili. Ieri il presidente russo ha, come sempre, scelto l'ambiguità: al telefono con la Merkel ha ripetuto il suo sdegno per le minacce ucraine ai cittadini di origine russa, ma poi non s'è detto ostile a una mediazione Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), mentre il suo ministro Lavrov discuteva con il segretario di Stato Usa Kerry di «riforme costituzionali» a Kiev per risolvere lo stallo. Molti incoraggiano la cautela, ma occorre fare attenzione che Putin non legga la diplomazia come timore, e scateni la Fase II della sua «guerra speciale», occupare l'Ucraina con truppe mascherate da milizie locali. Per questo il quotidiano Washington Post, da sempre attento agli equilibri globali, propone ora una linea dura: le sanzioni e il blocco dei visti di viaggio vanno imposte non verso i pesci piccoli in Ucraina (come suggerisce anche la diplomazia italiana) ma direttamente contro «Gli oligarchi e mandarini del potere intorno a Putin... e tra loro Igor Sechin, presidente della compagnia petrolifera Rosneft, Vladimir Yakunin, presidente delle Ferrovie Russe, Alexei Miller, presidente di Gazprom (la grande compagnia del gas ndr). La Russia è governata da una cosca mafiosa. Se i boss non pagano pegno, le sanzioni occidentali avranno poco effetto». È un linguaggio insolito nel felpato mondo di Washington e non basta la nuova proprietà multimedia di Jeff Bezos, il fondatore di Amazon a spiegarla. Il Washington Post indica al presidente Obama e agli europei il dilemma strategico: la strada della pace e della diplomazia passa stavolta da una linea forte, che tolga a Putin la voglia di attaccare ancora. Perché se Putin marciasse mai su Kiev anche il XXI secolo avrebbe la sua crisi di Cuba. Meglio non indurre il Cremlino in tentazione dunque, come ha fatto la Cina rompendo la tradizionale condotta filo-russa al Consiglio di Sicurezza Onu e astenendosi sulla condanna dell'invasione in Crimea. Pechino dice a Putin a suo modo «Fermati!», ora tocca agli occidentali farlo.

L'Iraq torna a essere un Paese normale ma solo per il petrolio: la produzione rivede il livello del 1979 - Luigi Grassia

Le autobomba scoppiano a raffica ma almeno in una cosa l'Iraq è tornato a essere un Paese normale: la produzione del petrolio è tornata ai livelli del 1979, cioè non solo a prima della guerra civile e delle due guerre americane ma addirittura a prima della guerra con l'Iran. A omologare il risultato è il rapporto mensile dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (Aie), secondo cui a febbraio l'estrazione è stata di 3,6 milioni di barili al giorno, come non succedeva da 35 anni. E non è finita qui perché il governo iracheno annuncia che si raggiungeranno i 4,1 milioni di barili al giorno entro la fine del 2014. Questi risultati restano ostaggio di una situazione politica difficilissima, con il Paese diviso per linee etniche e religiose e tanto sangue che scorre. Tuttavia il segnale di «normalità» che viene dalla produzione petrolifera non può essere solo apparente: per la produzione e il trasporto del greggio bisogna garantire il funzionamento di un sistema complesso. Il segnale positivo per l'Iraq pur fra mille difficoltà non è da sottovalutare.

Sulle bollette elettriche 14 miliardi di spese extra: «Come una Finanziaria»

Luigi Grassia

Se ne parla un po' meno ma quello che succede per i prezzi della benzina e del gasolio capita anche per le bollette elettriche: a stroncare i consumatori sono soprattutto i costi extra, cioè le tasse e i balzelli assortiti. Il presidente dell'Autorità per l'energia, Guido Bortoni, ha detto oggi alla Camera che «il gettito delle componenti parafiscali collegate alle bollette elettriche delle famiglie ha raggiunto ormai le dimensioni di una manovra finanziaria: più di 11 miliardi nel 2012 e più di 13,7 miliardi nel 2013», quindi in forte progressione. Il 90% di questo gettito va a coprire gli incentivi alla generazione elettrica da fonti rinnovabili, in particolare il fotovoltaico. Tutto viene scaricato sulle bollette. Il garante del settore non intende sconfessare la politica degli incentivi in sé ma segnala che la si potrebbe rendere meno onerosa, dato che «nei prezzi al consumo dell'energia elettrica, dal gennaio 2009 al gennaio 2013 il peso percentuale delle politiche pubbliche di varia natura è triplicato».